

Gli occhi di una bambina

Cosa hanno visto gli occhi di una bambina? Cosa sanno del mondo quegli occhi verdacei, specchio di un'anima buona com'è quella di una bambina?

Iniziò in una bella mattina assolata d'autunno. La maestra entrò nella nostra lunga classe, che più che un'aula era solo una stanza riadattata dalla casa di un signore, dove 36 piccoli scolari attendevano l'inizio delle lezioni. Ci disse che dal giorno seguente non saremmo più dovuti andare a scuola perché era arrivato il fronte. Il fronte? Cos'è il fronte? Abbiamo chiesto alla maestra e lei ha pronunciato quella brutta parola...la guerra. Quindi era arrivata la guerra? E quale bimba di sette anni si era mai posta il problema della guerra? Fino a quel momento almeno. Vivevamo nelle campagne attorno alla città, in case senza niente, dove il posto più caldo per dormire era fra la paglia del fienile lì accanto.

E così la guerra quel giorno d'autunno ci aveva colti di sorpresa, nella nostra fanciullezza non avevamo nemmeno capito del tutto cosa stava succedendo. In fondo gli occhi di una bambina vedono senza guardare tutte quelle cose che sembrano essere più grandi di lei.

Tornammo a casa e ne parlammo ai nostri genitori dicendo che era scoppiata la guerra, come se fosse notizia fresca di quel giorno, e loro un po' avviliti ci risposero che la guerra era scoppiata da tanto ma che solo ora era diventato un problema vicino a noi. Per un po' nulla cambiò, finché un giorno sentimmo i primi spari lontani, poi sempre più vicini: da una parte c'erano gli inglesi, dall'altra i tedeschi e noi vivevamo, giocavamo, lavoravamo i campi proprio lì nel mezzo. Avevamo paura di questi soldati vestiti di grigio e di verde che arrivavano nelle nostre case buttando giù la porta con i mitra in mano e le perquisivano in cerca di armi, e se le trovavano fucilavano i nostri genitori, le nostre famiglie lì, davanti a noi, e a quel punto poco importava se erano tedeschi, inglesi, italiani, avevamo paura di loro comunque, qualunque fosse il loro schieramento.

Non cercavano solo le armi, ma tutto quello che poteva essere utile dal cibo ai cavalli. Un giorno ero con il mio babbo a lavorare nei campi quando vedemmo arrivare una camionetta tedesca. I soldati scesero e fecero capire a mio padre, nel loro italiano stentato, che volevano i suoi cavalli. Ma noi a mala pena avevamo di che vivere e di certo non avevamo cavalli, solo un asinello grigio e buono come il pane. Loro però non vollero sentire ragioni, pensavano che mentisse, gli puntarono la pistola alla testa e lo portarono via. Io ero rimasta lì impietrita e la prima cosa che mi venne da fare fu di correre a casa dalla mamma e dai miei fratelli per dirgli cosa era successo. Tutti si disperarono molto, mia madre continuava a ripetere piangendo che non lo avremmo più rivisto, che i tedeschi lo avrebbero ammazzato. Gli occhi di una bambina non dovrebbero vedere nessuno puntare una pistola alla tempia del padre, ne dovrebbero veder piangere la madre. Grazie al cielo tornò sano e salvo.

Quella non fu ne la prima ne l'ultima volta che vedemmo arrivare i soldati e le loro camionette, ne che vedemmo le granate scendere a pioggia sopra le nostre case nel tentativo

di arrivare agli accampamenti dell'altro schieramento. La prassi era sempre la stessa, sentivamo le bombe, ci buttavamo nei fossi più vicini per evitare che ci colpissero le schegge e aspettavamo con le mani sopra la testa che passasse, pregando di essere ancora vivi alla fine. Questo era quello che tutti sapevamo di dover fare e gli occhi di una bambina per tutto il tempo vedevano solo terra e polvere...a volte qualche lacrima. Poi uscivamo e contavamo i danni.

Durante il giorno, quando lavoravamo nei campi, questo era l'unico modo per cercare un po' di riparo, ma la notte era tutta un'altra storia perché le nostre case erano fatte di terra e tutti noi avevamo paura che potessero crollare per il rimbombo provocato dalle bombe. Noi eravamo una delle poche famiglie ad aver trovato un rifugio in cui passare la notte. Era semplicemente una specie di piccola grotta naturale scavata nella collina e abbastanza riparata dall'esterno in cui andavamo la sera e venivamo via la mattina al sorgere del sole perché nessuno ci vedesse. Un giorno andammo via un po' prima del solito e ci stavamo incamminando a casa nel chiarore dell'alba quando sentimmo gli spari della mitragliatrice. I soldati inglesi avevano scoperto quel rifugio così vicino alle loro file e, pensando ad un'imboscata, avevano iniziato a sparare per uccidere gli eventuali soldati tedeschi. Se solo fossimo venuti via cinque minuti dopo gli occhi di una bambina si sarebbero spenti lì, al buio nella collina, senza aver visto nemmeno la luce dell'alba. Gli occhi di una bambina si sono quasi spenti molte altre volte, perché è questo che porta la guerra, morte paura e distruzione.

Nei momenti peggiori, quando sembrava davvero che la fine fosse vicina restavamo per giorni tutti a casa di un nostro vicino, perché la sua abitazione era più riparata rispetto alla nostra e a quella di tanti altri che come noi andavano a chiedere aiuto a quest'uomo. Una sera stavo andando proprio a casa sua con i miei tre fratelli quando le granate iniziarono a cadere dal cielo come enormi chicchi di grandine. Il più grande di noi portava in braccio il più piccino, di appena cinque anni, e chiese al padrone di casa di far entrare lui ed i suoi fratellini perché lì fuori sarebbero morti di sicuro. Ma niente, dissero che per noi non c'era posto, dovevamo trovare un altro luogo dove stare. Il fratello maggiore ci portò tutti dentro un piccolo pollaio lì vicino sperando che fosse un riparo migliore delle stelle che stavano sorgendo fuori, nella loro calma serenità a dispetto del terrore che regnava sulla terra. Mi ricordo che mio fratello ci disse di guardare le stelle che ci avrebbero protetto, e gli occhi di una bambina guardarono le stelle e credettero come solo il cuore di una bambina sa fare a tali parole, che erano un faro nel buio di quella tempesta.

Che dire, anche in quel caso si vede che la vita ci riservava di più che andarcene docili in quella buona notte.

Ormai era passato diverso tempo da quella mattina d'autunno e non dico che ci eravamo abituati alla guerra, ma per lo meno non ci coglievano più di sorpresa i campi minati, i soldati, la paura e la vita continuava il suo corso come avrebbe fatto in tempo di pace, tant'è che anche quell'anno i bambini e le bambine di prima elementare si preparavano a passare la cresima nella chiesina del nostro paese, ancora miracolosamente in piedi. Ero così emozionata qual

giorno, sembrava davvero che qualcosa stesse andando per il verso giusto mentre mi recavo alla messa con la mia famiglia e le mie due migliori amiche, tutte con lo stesso faccino emozionato e con gli stessi occhioni un po' sgranati, come a voler vedere e memorizzare più cose possibili del primo sacramento che eravamo in grado di ricordarci. La preparazione alla Cresima durava per giorni: il parroco ci faceva una croce di cenere in fronte e sopra ci veniva legata una fascia bianca che dovevamo portare fino al giorno della cerimonia durante la quale sarebbe stata simbolicamente tolta, in segno di rinnovamento. Beh in verità non so nemmeno se sono stata cresimata, perché quando il prete arrivò a circa metà delle unzioni sentimmo un gran boato, e come d'istinto ci abbassammo fra le panche della chiesetta. Indirizzavano le mine al portone e rischiava che crollasse tutto.

Gli occhi di una bambina sapevano già cosa dovevano fare: uscire, cercare un fosso e restare lì senza mai alzarsi. A quegli occhi non cambiava poi tanto essere in chiesa a casa o in mezzo ai campi quando la tempesta aveva inizio. L' unica cosa che importava era il momento in cui si sarebbe finalmente conclusa. E quando si concluse uscimmo di lì e tornammo a casa perché della chiesa ne mancava circa la metà.

Dopo qualche tempo i Tedeschi ci cacciarono dalle nostre case e fummo costretti a recarci vicino ad Arezzo e chiedere rifugio come sfollati presso alcuni proprietari di certe stalle, dove restammo per un po'. Tutto questo perché un pomeriggio, durante i soliti giri di barbara ricognizione dei soldati del Führer, era stata trovata in una casetta non lontana dalla mia una ricetrasmittente quasi sicuramente partigiana e i tedeschi non potevano permettersi interferenze anche su questo fronte visto che la guerra contro gli inglesi era praticamente persa. Solo un enorme sforzo di volontà li teneva ancora lì, aggrappati alla speranza di farcela con le unghie e con i denti. Ma forse era orgoglio, o amor di patria. O forse molto più semplicemente un comando imposto dall'alto non permetteva a questi soldati, che per prima cosa erano però uomini, padri e mariti di tornare a casa dai loro figli? Gli occhi di una bambina in quel momento non videro questa crudele verità ma solo il fumo e le fiamme che venivano su dalla casa della ricetrasmittente, di cui tra poco non sarebbe rimasta che cenere, proprio come delle persone che la abitavano. E quegli occhi si resero conto che da qualunque parte guardassero c'erano ben poche cose belle da vedere e che quelle poche avrebbero dovuto tenersele strette e ricordarsele per sempre.

Il periodo passato come sfollati fu stranamente uno dei più felici che ricordo di questi anni. Non dovevamo preoccuparci del fronte, delle bombe e dei soldati. È vero, eravamo lontani dalle nostre case, ma era un piccolo prezzo da pagare per vivere in pace almeno per un po'. Era davvero un bel posto in cui stare quello: le madri si occupavano di tenere tutto dignitosamente, i mariti e i ragazzi più grandi lavoravano e davano una mano agli ospitanti e noi bambini giocavamo a campana o con le cose che trovavamo in giro, contenti di stare insieme con un po' di sana allegria! Un mesetto dopo, all'incirca, decidemmo tutti insieme che era giunto il momento di tornare a casa a riprenderci ciò che era nostro e così facemmo.

Gli occhi di una bambina rimasero molto sorpresi nel vedere che non era tutto polvere e detriti. Le case erano quasi tutte ancora in piedi, i campi non erano stati bruciati... insomma tutto sommato poteva andare decisamente peggio, e quegli occhi si concessero un attimo di pausa per guardarsi intorno sereni e contenti di osservare quei luoghi e scoprirli come se li ricordava.

Con noi rimase la sorella di mia mamma, troppo spaventata per restare da sola a casa sua, visto che suo marito e suo figlio non erano con lei. Mio zio infatti era morto molti anni prima mentre mio cugino, ormai più che ventenne, non c'era quasi mai, un po' perché impegnato con l'università a Firenze, un po' perché arruolato fra le file partigiane. Io lo conoscevo poco, ma lo ricordo come un bel ragazzo alto e intelligente, molto attaccato alla madre, che era la sua unica famiglia. Anche mia zia era molto affezionata al figlio ed era costantemente in pensiero per lui, ma anche per se stessa. Infatti mio cugino era a capo di due gruppi di resistenza e per questa sua posizione anche lei era un bersaglio: se i soldati avessero tenuto in pugno lei avrebbero avuto anche il figlio. Così anche se tecnicamente era ospite in casa nostra in realtà la vedevamo pochissimo, costretta com'era a spostarsi di continuo.

Mi ricordo che una sera tornò a casa distrutta e terrorizzata, perché le era stato detto che il suo bambino era morto in un'imboscata e lei non sapeva più cosa avrebbe fatto senza la luce dei suoi occhi, la sua ragione di vita. Piangeva e si disperava, non c'era modo di calmarla ma fra un singhiozzo e l'altro riuscimmo a farci spiegare cosa era successo. Ci disse che era andato con un suo amico in un mulino in casentino, un po' per passatempo un po' per fame, per vedere se avessero il pane. Ma quest'amico lo aveva tradito e aveva detto ai soldati dove si trovava così che potessero facilmente ucciderlo in un'imboscata. Quest'episodio mi scosse: non mi capacitavo di come un amico potesse essere così meschino e vigliacco, ma ancora una volta stavo perdendo di vista la situazione generale. Questa è la guerra, e come dice il detto, tutto è lecito.

In quell'anno gli occhi di una bambina videro più di quanto avrebbero dovuto e seppero del mondo qualcosa che fa parte di alcuni ma che sfugge a molti. Gli occhi di una bambina, come quelli di un adulto o di un anziano non meritano di trovarsi davanti a situazioni così o forse sì, perché sono esseri umani e come tali stanno creando a poco a poco la loro rovina?

#

Dedico questo testo a mia nonna, ovvero alla bambina di sette anni a cui appartengono quegli splendidi occhi, ed anche a suo cugino, Pio Borri, martire della Resistenza e decorato della Medaglia d'argento al valor militare. A lui fu intitolata anche la 23^a Brigata Garibaldi, costituita nel novembre del 1943 ed operante nell'aretino durante gli ultimi anni della Seconda guerra mondiale.

Arianna Dini – classe 4°R